

vari culti semitici la compagna del Ba'al ha assunto vari nomi, di cui il più diffuso, tra i Semiti settentrionali, è 'Aštart; nel culto nazionale dei Nabatei, di carattere prettamente arabo, la divinità femminile che corrisponde al concetto della « dea madre » è con ogni verosimiglianza al-'Uzzà: a essa dunque dovrebbe corrispondere la greca Afrodite¹. Ba'lā, che compare invece di essa nella nostra iscrizione, potrebbe essere una divinità non indigena, essere cioè un esempio di quel processo di aramaizzazione della civiltà nabatea, di cui si hanno infiniti indizi, a cominciare dalla stessa lingua letteraria². In tal caso Ba'lā non sarebbe altro che la Balti siriana. Ma ad ammettere ciò fa difficoltà la desinenza in ā: essa non potrebbe spiegarsi che come uno stato assoluto del femminile, e questo, che nell'aramaico antico e nel siriano esce appunto in **ā**, nel nabateo ha sempre la desinenza **ā**³. Inoltre lo stato assoluto non si usa mai nei nomi propri. È dunque probabile che si tratti di una formazione indigena, la quale rappresenterebbe, in territorio arabo, uno svolgimento parallelo a quello che ha prodotto, presso altri popoli semitici, la divinità femminile Ba'alat-Belit⁴. Dal punto di vista della morfologia, si tratterebbe della forma aggettivale femminile fa'lā(y)⁵; in tal caso essa sarebbe una variante ortografica di אֱלֵבִיל, che compare come nome divino, coll'articolo, in un'iscrizione sinaitica (CIS, II, 1479) e spessissimo, sempre nel sinaitico, come componente di nomi teofori⁶. Mentre gli editori del *Corpus* vocalizzano al-Ba'li e intendono il nome come maschile, il Cantineau (II, 73) si domanda « si אֱלֵבִיל ne serait pas un nom de la grande déesse al-'Uzzà ». Credo ch'egli abbia veduto giusto e che l'iscrizione di Coo confermi la sua supposizione. L'epiteto « la Signora » avrebbe sostituito, forse

¹ Non si dimentichi tuttavia che tutte queste identificazioni sono fondate soltanto sulla somiglianza di qualche attributo, spesso secondario, e non implicano affatto un'identità essenziale, che sarebbe del resto futile voler riscontrare in religioni tanto diverse per sviluppo storico e culturale. In molte parti d'Arabia la dea madre è Allāt, e probabilmente essa e al-'Uzzà sono in origine la medesima divinità (cfr. Wellhausen, *Reste arabisches Heidentum*, 2^a ed., 44-45): che a essa corrisponda costantemente nel greco Atena piuttosto che Afrodite può esser dovuto alla presenza accidentale, nell'una e nell'altra divinità, di qualche attributo comune che a noi rimane ignoto.

² Si noti che neppure il maschile Ba'l figura nel panteon nabateo e lo si riscontra soltanto in nomi teofori, che possono essere d'origine straniera; relativamente raro, e certo importato, vi è anche Ba'l šamin, « il signore del cielo », la grande divinità degli Aramei (cfr. LIDZBARSKI, *Ephem. f. sem. Epigr.*, I, 243-60).

³ CANTINEAU, I, 91.

⁴ A ciò non si oppone l'assenza di Ba'l nella religione nabatea quale la conosciamo dalle iscrizioni, essendo verosimile che anche presso gli Arabi, almeno in una fase molto antica della loro storia religiosa, sia esistito il nome divino di Ba'l (v. W. ROBERTSON SMITH, *Lectures on the religion of the Semites*, 3^a ed. (1927), 109-113, 532).

⁵ Nell'arabo classico questa forma compare solo come femminile di un maschile dello schema fa'lān; ma non è detto che l'arabo parlato dai Nabatei non presentasse delle peculiarità, in questo come in altri fenomeni morfologici.

⁶ La grafia dell'arabo letterario (cui si accorda quella del sinaitico) con ā' finale dimostra che in origine il nome usciva nel dittongo ay, ridottosi poi nella pronuncia ad ā; è possibile che questo processo di riduzione sia avvenuto prima nell'arabo parlato dai Nabatei veri e propri che in quello dei beduini ai quali sono dovute le iscrizioni sinaitiche e in quello dell'Arabia centrale che ha servito di fondamento alla lingua letteraria.

sotto l'influsso della Belit-Balti babilonese e siriana, l'altro epiteto al-'Uzzà, « la Potente », della grande divinità femminile. Oppure, viceversa, al-'Uzzà non sarebbe che un epiteto particolare della più generica dea al-Ba'lā, il quale avrebbe avuto tanta fortuna da soppiantare quasi ovunque la forma primitiva. Ma troppo poco ci è noto della religione nabatea e della diffusione dei culti dei suoi santuari per potere spingere oltre siffatte ipotesi. Comunque sia, per la coscienza religiosa del dedicante dell'iscrizione di Coo l'Afrodite ivi adorata si identificava colla sua Ba'lā, così come in generale presso i Nabatei Atena si identificava con Allāt.

Nell'ultima linea la lacuna è senza dubbio da colmarsi con על חיי « per la vita di », la formula solita a premettersi al nome del re (CIS, II, 158₃, 354₂, 442₄, ecc.).

L'importanza della bilingue di Coo consiste principalmente nel luogo del suo ritrovamento. Che nel bacino del Mediterraneo fossero sparse colonie di commercianti nabatei lungo le vie del traffico da e per l'Oriente era cosa nota da tempo, e le iscrizioni nabatee di Pozzuoli (CIS, II, 157, 158) e di Roma (CIS, II, 159) ne forniscono la testimonianza epigrafica¹. Tuttavia la presenza di una bilingue greco-nabatea nell'Egeo era stata constatata finora soltanto un'altra volta: la bilingue di Mileto² ha certamente un'importanza molto maggiore di quella di Coo, nonostante il suo stato frammentario; poichè chi la fece apporre è un personaggio storico, quel Silleo (Sullay, Συλλαῖος), epitropo onnipotente del re Oboda II, caduto poi vittima della propria ambizione nella lotta contro il re della Giudea Erode il Grande, il quale, recandosi a Roma nel 9 a. C. per giustificare il proprio operato politico, offrì durante il viaggio, a Mileto, un dono votivo a Dusare, il dio nazionale dei Nabatei³. Assai più modesto è il significato della nostra iscrizione: Awsallāh non era verosimilmente che un semplice, per quanto facoltoso mercante stabilito a motivo dei suoi affari nell'isola di Rodi⁴, il quale, recatosi a visitare il santuario di Afrodite nella vicina Coo, e avendo forse particolari ragioni (che naturalmente ci sfuggono) di venerare la dea, volle lasciare un segno della propria devozione, e al tempo stesso un ricordo della propria nazionalità, mediante un dono votivo

¹ Altri documenti epigrafici greci relativi alla presenza di Nabatei nell'Egeo sono stati raccolti dal prof. Segre.

² Pubblicata per ultimo dal Lidzbarski in G. KAWERAU und A. REHM, *Das Delphinion in Milet*, Berlin, 1914, 387-89, n. 165 (Th. WIEGAND, *Milet*, III).

³ Così secondo la geniale ricostruzione del CLERMONT-GANNEAU, *Recueil d'archéologie orientale*, VII, 305-329, cfr. VIII, 144; v. anche STEIN, *Syllaios*, in PAULY-WISSOWA, 2, VII (1931), 1041-44.

⁴ Mi sembra più probabile che la sua residenza stabile fosse nel centro del commercio marittimo dell'ultimo sec. a. C. e del primo d. C. anzichè a Coo, di non grande importanza commerciale (si rammenti tuttavia che vi risiedeva un'importante colonia giudaica). Ottime osservazioni ha il CLERMONT-GANNEAU, *Recueil*, VII, 324-27, sulle rotte delle navi che trasportavano le merci nabatee dalla Siria in Italia.

accompagnato da un'iscrizione nella quale e Greci e Nabatei potessero egualmente leggere e il nome dell'offerente e l'augurio per la vita del re: un costume, questo, che sembra essere stato costantemente osservato dai Nabatei nell'offrire donativi in terra straniera; giacchè la formula «per la vita del re Tale» si ritrova non soltanto nell'iscrizione di Silleo, dove potrebbe esser dovuta a considerazioni di politica, ma anche nella seconda di Pozzuoli, la quale quasi certamente è stata posta, come questa di Coo, da semplici privati.

P O S T I L L A

Mi sia lecito aggiungere poche parole all'edizione che della dedica greco-nabatea di Coo ha curata il Prof. Levi Della Vida.

La pietra è stata trovata in terreno di riporto nello scavo in città murata, certamente dunque non al suo posto primitivo: ma questo non dev'esser lontano. Infatti a poche decine di metri dalla chiesetta di S. Giorgio, presso la quale fu rinvenuto il nostro blocco, è stato scavato un santuario, che trovamenti epigrafici permettono di identificare come quello di Afrodite Pandamos e Pontia¹: è probabile che questa dedica ad una divinità assimilata alla greca Afrodite provenga dal vicino santuario. Tanto più che questo, situato sul porto, era particolarmente onorato dai naviganti: una legge, tuttora inedita, sul culto di questa Afrodite fa obbligo di un sacrificio agli *ἐμποροὶ* ed ai *ναυκλάροι* che partivano da Coo; nulla di strano che un commerciante nabateo abbia lasciato un voto alla propria dea, che in qualche modo si assomigliava ad Afrodite², nel santuario marino di Coo.

Ho riveduto la pietra nell'estate del 1937. La frattura in alto e nella parte posteriore del blocco non consente una precisa determinazione del tipo di monumento; che fosse una base di statua, come propende a credere il prof. Levi Della Vida, è ben possibile. Quanto al motivo decorativo conservato sul lato sinistro, e che dobbiamo supporre identico nella parte mancante a destra, il confronto con motivi simili di are funerarie, così abbondanti a Coo, permette di ricostruire in alto un festone a ghirlande, tenuto ai lati da due cavicchi (o magari due festoni, con allora un terzo cavicchio al centro), e ricascante ai fianchi del blocco, lasciando spuntare in basso il nastro che doveva legare il festone ai cavicchi. Suppo-

¹ L. LAURENZI, *Boletino d'Arte*, 1936, p. 136 sg.

² Sull'assimilazione di divinità straniere, specialmente

semitiche, a dèi greci, si veda ora E. BIKERMAN, *Journal of the Warburg Institute*, I, (1938), p. 187 segg.

nendo in alto una corona, come anch'io avevo pensato a tutta prima, non si sa come raccordare ad essa il festone, nella posizione in cui si trova. Questo motivo decorativo, comune in monumenti funerari, non si è mai incontrato, che io sappia, in monumenti votivi.

Quanto all'età dell'iscrizione, per cui il prof. Levi Della Vida lascia l'ultima parola all'epigrafia greca, questa si trova assai imbarazzata a decidere: preferirei veramente la seconda alla prima metà del I sec.; ma per questo tempo non si hanno certo così precise regole sullo svolgersi dell'alfabeto, e l'epigrafia coa non presenta così grande abbondanza di iscrizioni monumentali sicuramente databili, da poter assegnare con sicurezza un testo, in base ai soli caratteri epigrafici, sessant'anni prima o dopo. Dal punto di vista dell'epigrafia greca, lascerei dunque la questione in sospeso.

Per la presenza di altri Nabatei nell'Egeo, rimando a L. ROBERT, *Rev. Philol.*, 1934, p. 283, n. 2; è notevole, per la vicinanza a Coo, l'esistenza di un'associazione di *Εὐνοοφίται* a Calchi (IG., XII, 1, 963), se questi si hanno da credere, col Wilamowitz, degli adoratori di Dusares; Arabi a Rodi, *SEG.*, III, 674.

Infine che il dedicante abitasse normalmente a Rodi è ben possibile; ma nulla, mi pare, induce particolarmente a crederlo. Anche Coo aveva in questo tempo un'abbondante colonia straniera: lo mostrano le iscrizioni funerarie; e un'altra dedica semitica, che lo stesso prof. Levi Della Vida pubblicherà, vi è venuta recentemente alla luce. Non è neppure escluso, quantunque forse più difficile, che il dedicante si trovasse a Coo di passaggio per il suo commercio.

MARIO SEGRE.

MARIO SEGRE

LA LEGGE ATENIESE
SULL'UNIFICAZIONE DELLA MONETA

CON 2 ILLUSTRAZIONI

LA LEGGE ATENIESE SULL' UNIFICAZIONE DELLA MONETA

Nel 1895 lo Hiller von Gaertringen scopriva a Sifno un frammento di iscrizione, che Ad. Wilhelm¹ riconosceva appartenere ad una legge ateniese sulla unificazione della moneta, dei pesi e delle misure nel territorio dell'impero, la cui esistenza già il Wilamowitz² aveva supposto, in base ad un'allusione contenuta negli *Uccelli* di Aristofane (v. 1040 sgg.). Contemporaneamente il Wilhelm riconosceva che un altro frammento della stessa legge, coprentesi in parte con quello di Sifno, era noto, benchè misconosciuto, da molto tempo: era stato pubblicato dal Baumeister nel 1855³, e si trovava allora a Smirne nella raccolta di marmi già di Lord Arundell. L'identificazione dei frammenti e la ricostruzione del testo, quale è riprodotto nelle *IG.* XII, 5, 480, è uno dei capolavori del Maestro di Vienna.

Dopo d'allora, due nuovi frammenti venivano alla luce nell'isola di Simi, ed erano pubblicati dall'archeologo del luogo, Nikitas Chaviaras⁴; contemporaneamente e indipendentemente lo Hiller von Gaertringen e il Wilhelm identificavano i frammenti, di cui il primo, di poche lettere, è inutilizzabile, mentre il secondo si attacca direttamente a quelli di Sifno e di Smirne. Il testo, ricostruito in modo quasi identico da Hiller e Klaffenbach⁵ e da Ad. Wilhelm⁶, si può ora facilmente consultare nel *SEG.* III, 713, o, meglio ancora, nella recente silloge commentata di M. N. Tod⁷: a quest'ultima edizione ci atteniamo.

Studiando appunto il frammento di Simi, sia lo Hiller che il Wilhelm esprimevano la speranza che, poichè ogni città dell'impero ateniese doveva pubblicare una copia di questa legge, nuovi frammenti di essa potessero un giorno venire alla luce in qualche altra città. Orbene, in dieci anni questi voti si sono avverati in modo superiore ad ogni aspettativa.

Infatti nel 1928 si trovava nel sito dell'antica Aphytis, in Macedonia, un nuovo più grande frammento, che si attacca direttamente in basso con quello di Simi, e contiene tutta una parte del testo mancante negli altri; esso fu pubblicato da D. M. Robinson nel 1935⁸. E la pubblicazione di esso mi ha permesso di identificare con sicurezza un altro frammento, trovato nel 1933 tra le rovine del terremoto, che nella primavera di quell'anno distrusse la città di Coo⁹.

Sin dalla prima lettura, che ne feci nell'estate 1934, riconobbi facilmente, trovando menzione dell'*ἀργυροκόπιον*, che esso doveva appartenere alla legge

¹ *Jahresh. Ost. Arch. Inst.*, I (1898), Beibl., p. 43; *Anz. der Philol. Hist. Klasse der Wien. Akad. der Wissensch.*, 1897, p. 180.

² *Aus Kydathen* (Berlin, 1880), p. 30 e n. 56.

³ *Bericht über die Verhandlungen der Preuss. Akad. der Wissensch.*, 1855, p. 197, n. 22; lo Hiller von Gaertringen mi comunica l'ipotesi che questa pietra « arundelliana » provenga originariamente da Paro, come la Cronaca di Paro; ma contro l'origine arundelliana di essa, cfr. P. GARDNER, *JHS.*, 1913, p. 150, n. 7.

⁴ *Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς*, 1922, p. 29 sg., n. 13.

⁵ *Aoy. Ep.* 1923, p. 116 sg., e *Zeitschrift für Nu-*

mismatik, XXXV (1925), p. 217 sgg.

⁶ *Anzeiger der Philol. Histor. Klasse der Wiener Akad. der Wissensch.*, 1924, p. 157 sgg.

⁷ *A selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford, 1933, p. 165 sgg., n. 67.

⁸ *American Journal of Philology*, 1935, p. 149 sgg.

⁹ Cfr. *Aevum*, 1935, p. 254. Da questa notizia che ne ho dato, il frammento che pubblichiamo è già stato ricordato da M. N. Tod., *J. H. S.*, 1937, p. 198; inoltre da G. DE SANCTIS, in *Riv. Filol.*, 1937, p. 309, e da W. KOLBE, *Sitzber. Preuss. Akad.*, 1937, p. 182, n. 2.

monetaria: ma vi erano delle circostanze assai sconcertanti. A parte il fatto che nessun collegamento era possibile coi frammenti noti, e quindi esso doveva contenere tutt'altra parte della legge, la peculiarità sua più notevole era di esser inciso in alfabeto attico, mentre tutti gli altri erano in alfabeto ionico, e in alfabeto attico di un'età assai anteriore a quella che comunemente si attribuiva alla legge. Mi spiegavo l'alfabeto attico in base a una clausola contenuta nei frammenti noti: si stabiliva infatti che la legge fosse pubblicata nell'*agorà* di ciascuna delle città, a cura delle città stesse, o, se esse si rifiutassero, a cura degli Ateniesi (v. 10): ταῦτα δὲ ἐπ[ιτελέσαι Ἀθηναίους ἐ]ῶμι μὴ αὐτοὶ βούλωνται. I cittadini di Coo dovevano essersi rifiutati, e gli Ateniesi avevano mandato loro stessi una stele incisa ad Atene; questo è confermato dal fatto che la stele è di marmo pentelico: inversamente, troviamo ad Atene dei documenti incisi in alfabeto ionico, a cura della città cui si riferiscono¹. E d'altra parte potevo spiegarmi l'età assai più remota del frammento di Coo, pensando che esso appartenesse non alla stessa legge degli altri, ma ad un'altra più antica, a cui pare che in quella si alluda (v. 16 sg.: κατὰ τὸ πρότερον ψήφισμα ὁ Κλέαρχ[ος εἶπεν]. Tutto era però assai incerto.

La pubblicazione del frammento di Aphytis mi ha permesso di costituire il nesso tra quello di Coo e gli altri; esso infatti, che nelle ultime righe si copre col frammento di Simi, nelle prime si copre con quello di Coo, in modo così perfetto, che non vi può esser dubbio che si tratti dello stesso testo. La conseguenza logica è che la legge era stata datata finora in età troppo tarda; se l'alfabeto ionico si conosce troppo poco nella sua evoluzione nei singoli paesi, per venire in base ad esso ad una precisa datazione, quello attico è invece ben noto; e il nostro frammento, che presenta ancora il > a tre tratti, ci consiglia a rialzare la cronologia del documento di parecchi anni. Ma di questa, che è la questione più importante, ci occuperemo nella seconda parte del nostro studio.

Il pregio dei due nuovi frammenti è di contenere tutta una parte nuova e sostanziale, mentre i tre anteriormente noti si coprivano quasi l'uno con l'altro, e si riferivano a circostanze di minore interesse. Si può ora ricostruire tutta la parte centrale della legge; e non manca la speranza che si trovino un giorno o l'altro il principio e la fine, che tuttora ignoriamo. I vari frammenti si attaccano ora l'un l'altro come segue (pongo accanto ad ognuno la sigla, con cui per comodità lo indico):

- | | |
|-----|-------------------------|
| 1°. | frammento di Coo (Co.); |
| 2°. | » » Aphytis (Aph.); |
| 3°. | » » Simi (Si.); |
| 4°. | » » Sifno (Sf.); |
| 5°. | già a Smirne (Sm.). |

¹ È il caso del decreto dei Faseliti, IG., I², 16 (cfr. v. 22 sg. τ[ὸ δὲ ψήφισμα τὰ]δ[ε] ἀναγραφ[έν]τω ὁ γραμμ[α]ταῖς οἰς τῆς βουλῆς [ἐοικλ]μη ἐνθ[ύ]νη καὶ κατα-θ[έν]τω ἐν πόλει τ[ῆ]ς αἰῶς τῶν Φασελιτῶν) e di IG., I², 17, in cui E. SCHWEIGERT ha tesé riconosciuto (*Hesperia*, 1937, p. 317 sgg.) un trattato con Eretria del 446-5. Non è da dire però che l'incisione avvenisse

sempre nell'alfabeto della città che faceva le spese: l'epigrafia attica presenta vari esempi del contrario (J. J. HONDIUS, *Newe Inschriften Atticae*, Lugd. Batav., 1925, p. 17), e il caso di Faselide è tanto più notevole, in quanto che l'incisione era curata dal segretario della βουλὴ ateniese.

Debbo ringraziare il prof. Robinson della bella fotografia di *Aph.* e il prof. Klaffenbach, che, a mia richiesta, mi ha mandato le fotografie di *Si.* e del calco di *Sf.* posseduto dall'Accademia di Berlino. Inoltre sono grato al prof. Meritt per i consigli che mi ha favorito sull'interpretazione del testo; e specialmente molto ho imparato, discutendo di esso col prof. De Sanctis.

Fr. di marmo pentelico alto m. 0,235, largo 0,29, spesso 0,115; lettere alte 9 mm.; la pietra è intera a destra, sicchè sull'orlo consunto dei v. 8 e 9 può mancare una, o al massimo due lettere.

αιταγ
ολεσειεαθ
δεηελλενοταμ
ναγρφορντονεα
5. ολεοντινροσεσα.
ενελταιαντεντο
ιδεθεσμοθε.αιπε
ασιηεκαστογεανδε
εσιπολεσιμεποιεικα
10. τονετονχσενον. .ιμ
μοσια. .τοχαιτεσθεοτ
 .ρχοντεσαθεναιονε
φισματιχοιαρχοντε
εαμμεποιοσικατατ
15. ρντοντοντονπερι
ιαργυροκοα
ατιο

Ho sottolineato le lettere che si trovano anche in *Aph.*; come si vede, la posizione relativa delle lettere è diversa nei due frammenti; il che dipende in parte dalla differenza tra l'alfabeto ionico e quello attico, il quale ha alcuni segni di più (*H* aspirato, $\Phi\S$ e $X\S$ per Ψ e Ξ), e in parte da una diversa lunghezza delle righe nei due testi. Poichè le lettere corrispondenti di *Aph.* si trovano in *Co.* di riga in riga più a destra, malgrado che anche in *Aph.* il tipo di frattura a sinistra porti un graduale spostarsi a destra della prima lettera conservata, bisognerà concluderne che le righe di *Co.* comportano un minor numero di lettere di quelle di *Aph.* Di *Aph.* il Robinson ha potuto integrare con sicurezza la

fine, che coincide con *Si*, con delle righe di 42 lettere; la nostra ricostruzione di *Co.* comporta delle righe normalmente di 40 lettere fino a v. 11, di 41 da v. 12 in poi, cosa ben spiegabile col graduale allargarsi della stele verso il basso; inoltre i v. 9 e 10 vengono ad avere una lettera di più, circostanza per nulla eccezionale nei testi *στοιχηδόν*¹; *Aph.* risulta invece di una assoluta regolarità. Vi sono inoltre tra i due testi delle piccole varianti di redazione, quali si sono già incontrate tra gli altri precedentemente noti².

Incominciamo dunque la ricostruzione dalla parte comune:

Co. v. 8.

εανδε[τ

ισαλλοστοναρχοντονεντ]εσιπολεσιμepοιεικα[τα
ταεφσεφισμεναεστονπολι]τορετονχσερον[ατ]ιμ[οσε
στοταδεχρεματααντοδε]μοσιαεστοκαιτεσθεοι[ο
επιδεκατονκαιειμεεισια]ρχοντεσαθεναιονε[πιτ
ελεσαντονχοσαεντοιφσε]φισματιhoιαρχοντε[σθο
ιηεκαστεστεσπολεοσκαι]εαμμεποιοσικατα[αεφσ
εφισμεναεστοκατατοναρχ]οντοντοντονπερι[ατιμ
ιασδιοχσισαθενεσι, etc.

Aph. v. 2. εανδετισαλλοστ]ωναρχοντωνενταισιπο
λεσινρμηποιηκαταταεψηφισ]μεναητων[πολιτωνητω
νξενωνατιμοσεστοκαιταχη]ματαδημοσι[αεστοκαι
τησθεοντοεπιδεκατονκαιειμ]ηεισιαρχον[τεσαθεν
αιωνεπιτελεσαντωνοσαεντωιφ]ηφισματιοι[αρχοντ
εσοικεαστηστησπολεωσανδεμ]ηποιωσικατα[ταεψη
φισμεναεστοκατατωναρχοντων]τοντωνπερι[ατ]ιμια
σδιωξισαθηνησι, etc.

La formula relativa all'*ἀτιμία* era già stata integrata dal Robinson, e si trova press'a poco identica in parecchi testi attici del V secolo: *IG.* I², 22³, v. 29 sg.: *ἐὰν δέ τι τούτων ποιῇ, ἄτιμος ἔστω καὶ τὰ χρέματα αὐτοῦ δέμνια ἔστω καὶ τῆς θεῶ το ἐπιδέκατον*; 39, v. 33 sg.: *ὅς δ' ἄμ μὴ ὁμόσει, ἀτιμον αὐτ'ὸν εἶναι καὶ τὰ χρέματα αὐτοῦ δέμνια καὶ τῷ Διὶ τῷ Ὀλυμπίῳ τὸ ἐπιδέκατον ἡιερόν ἔστω τῶν χρεμάτων*; 45, v. 20 sg.: *[ἐ]ὰν δέ τις ἐπιφασφίξει παρὰ τὲν στέλ/λεν ἔ ρηέτορ*

¹ LARFELD, *Handbuch*, I, p. 215.

² ROBINSON, *op. cit.*, p. 154.

³ Seguo per questo testo l'ultima edizione datane da

J. H. OLIVER, *Transactions of the American Philological Association*, LXVI (1935), p. 177 sgg.

ἀγορεύει ἐ προσκαλέσθαι ἐγγχεῖν ἀφαιρέσθαι ἢ λέν τι τῶν ἐφσφε[σμένον / ἄτιμον] ἔναι αὐτὸν καὶ παῖδας τὸς ἐγς [ἐκεῖνο / καὶ τὰ χ]ρέματα δημόσια ἔναι καὶ τῆς [θεῶ το ἐπιδέκατον; 63¹, v. 31 sgg.: καὶ ἐάν τις ἄλλος δι[δοί φσφον τῆ]σι [πόλεσι μ]ὲ ἔναι τ[ᾶς] τάχ[σ]ες---ἄτ[ι]μος ἔσ[το καὶ] τὰ χ[ρέματα] αὐτὸ δ[ε]μ[ό]σι[α] ἔσ[το] καὶ τῆς θεῶ [τὸ ἐπιδέκατον]. In alcuni di questi testi vi è la determinazione τὰ χρέματα αὐτῶ, in altri no; in *Aph.* certamente mancava, poichè è conservato a v. 5: ΜΑΤΑΔΗΜΟΣΙ; l'ho restituita invece in *Co.* 11, perchè la posizione relativa delle lettere conservate nei due testi richiede un supplemento più lungo per *Co.* che per *Aph.*, e la formula in questione non comporta alcuna differenza tra l'alfabeto attico e quello ionico. Questa piccola variante presenterà certamente meno difficoltà, che non un'altra soluzione possibile, di ammettere cioè una dittografia nella lacuna di *Co.*

Questa pena si applica a varie categorie di individui, di cui ci sono conservati: τῶν ἀρχόντων / - - - - ἢ τῶν (*Aph.*) ... τῶν ἢ τῶν χσένον (*Co.*); è naturale integrare la seconda categoria: ἢ τῶν [πολι]τῶν. E la disposizione colpisce quanti, magistrati, cittadini, o stranieri nelle città (ἐν τ[ῆ]σι πόλεσι) non si attengano a ciò che si è decretato (μὲ ποιῇ κατὰ τὰ ἐφημισ[μ]ένα); così anche negli altri casi citati sopra l'ἀτιμία colpisce chiunque in generale con la sua opera renda nulla la deliberazione del popolo. Nell'ultimo dei testi citati, *IG.* I², 63, questa disposizione di carattere generale si trova subito dopo disposizioni di carattere particolare contro determinati magistrati, che non facciano il loro dovere. Lo stesso ordine logico è seguito nel nostro testo, nel quale appunto immediatamente prima è la disposizione di una pena pecuniaria di tante dracme (è conservato un dativo plurale ---άσι, *Co.* 8), contro un collegio di magistrati (ἡέκαστον). Perciò ho integrato al principio del paragrafo ἐὰν δέ [τις ἄλλος, sul modello di *IG.*, I², 63; il quale ἄλλος si riferisce naturalmente non soltanto agli ἀρχοντες, ma alle tre categorie di individui.

Chi siano questi ἀρχοντες è chiaramente spiegato dalla clausola seguente, dove i due testi si integrano perfettamente l'uno con l'altro: καὶ εἰ μ]ὴ εἴσι ἀρχοντες Ἀθηναίων.... Si tratta di quei magistrati, che gli Ateniesi mandavano a regolare le faccende interne delle città secondo gli interessi loro, e che talora sono più chiaramente denominati: ἡότινες Ἀθηναίων ἀρχοσι ἐν τῇ ὑπερορίᾳ (*IG.*, I², 56, 5 sg.); intorno ad essi ha recentemente raccolto le notizie pervenuteci J. H. Oliver, al quale non ho che da rimandare². Il nostro testo conferma quanto già si supponeva, che questi ἀρχοντες non si trovavano in tutte le città, nè stabilmente.

¹ Per questo documento seguo naturalmente l'ultima ricostruzione di B. D. MERRITT ed A. B. WEST, *The athenian assessment of 425 B. C.*, Ann Arbor, 1934, quale è già riprodotta nella silloge del Tod, n. 66.

² *Op. cit.*, p. 188 sg. e *AJ.A.* 1936, 460 sg.; cfr. anche BUSOLT-SWOBODA, *Griech. Staatsk.*, p. 1356, n. 1. Non sono d'accordo con l'OLIVER che siano degli ἀρχοντες anche i cinque inviati a raccogliere il giuramento dei Calcedesi nel 446-5 (*IG.*, I², 39, 45 sg.): essi sono designati più sopra (v. 36 sg.) semplicemente come πρεσβευταὶ Ἀθηναίων. Talora, come ad Erirre (*IG.*, I²,

10), questi ἀρχοντες assumono il nome di ἐπίσκοποι (cfr. L. I. HIGHBY, *The Erythrae decrees*, *Klio* Beih., XXXVI, 1936, p. 18 sgg.): e l'identità risulta da ARISTOPH., *Av.*, 1050 sg., dove l'ἐπίσκοπος, che giunge non chiamato nella nuova città, ricorda a propria protezione un articolo di una legge ateniese: ἐὰν δέ τις ἐξελθὼν τοὺς ἀρχοντας, καὶ μὴ δέχηται κατὰ τὴν αἰτήσιν. Un ἀρχων fu posto più tardi a Coe stessa da Alcibiade (THUC., VIII, 108). Cfr. ora B. D. MERRITT, *Documents on Athenian tribute*, Cambridge Mass., 1937, p. 15.

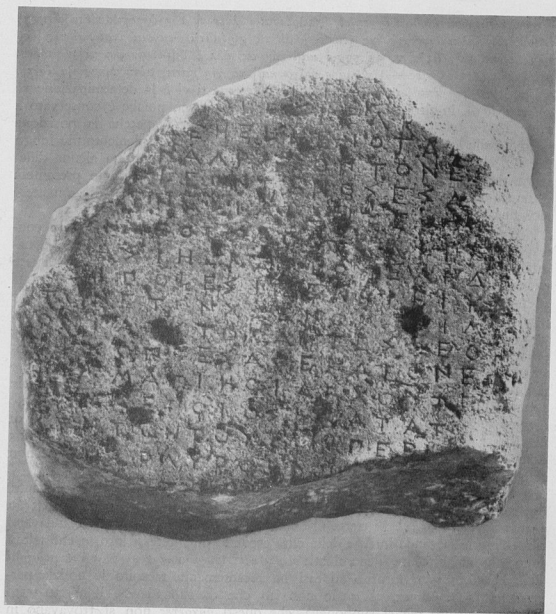


FIG. I - ANTIQUARIUM DI COO (INV. ED. 1) - LEGGE MONETARIA ATENIESE - FR. DI COO.

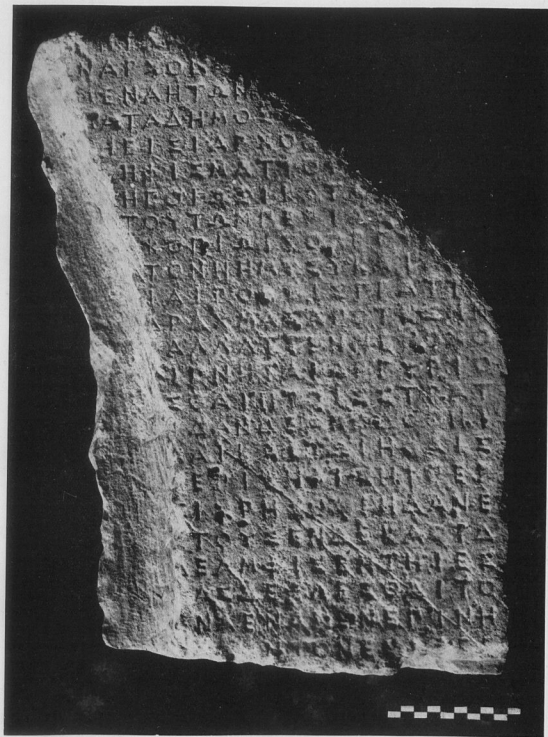


FIG. 2 - MUSEO DI SALONICCO - LEGGE MONETARIA ATENIESE - FR. DI APHYTIS.

Nella precedente parte della legge vi doveva dunque essere una serie di disposizioni relative, come vedremo, al cambio della moneta nelle città, e incaricati di provvedere erano gli *ἀρχοντες Ἀθηναίων*; dove questi mancavano, l'obbligo incombeva agli *ἀρχοντες* delle singole città. Ho integrato le espressioni *ἐπιτελεσάντων* e *ἐκάστης τῆς πόλεως* in base al paragrafo relativo alla pubblicazione della stele, Tod, v. 8 sg.: *καταθ/εῖναι δὲ τὸ ψήφισμα τῷδε τοὺς ἀρχοντας τοῦ[ς] ἐν ταῖσι πόλεσιν ἀναγράφοντας ἐν στή[[λη] λιθίνῃ ἐν τῇ ἀγορᾷ τῇ ἐκάστης τῆς πόλεως..... ταῦτα δὲ ἐπιτελέσαι Ἀθηναίους, ἐὰν μὴ αὐτοὶ βούλωνται*. Ho dato poi *ὅσα ἐν τῷ ψηφίσματι* piuttosto che *τὰ ἐν τῷ ψ.*, per ragioni di spazio, e perchè l'aspirazione di *ὅσα* permette di integrare una lettera di più, che occorre in *Co*.

Il paragrafo seguente commina una pena anche a questi *ἀρχοντες* delle singole *πόλεις*, se non facciano quel che è prescritto: quanto è rimasto dei due testi non lascia dubbio che si tratti di ciò. Dunque la pena di *ἀτιμία*, di cui al paragrafo precedente, si riferiva soltanto agli *ἀρχοντες* ateniesi e ai privati cittadini (ateniesi o stranieri), e degli *ἀρχοντες* locali si parla ora per la prima volta, almeno a questo proposito. La lettura *περὶ ἀτ[ι]μίας* mi pare sicura, dopo un attento esame della bella fotografia di *Aph*, favoritami dal Robinson; alla fine di v. 8, dove egli leggeva *περὶ ἂς*, intravedo come si sia potuto riconoscere un *Σ*, che scenderebbe assai al di sotto del livello della riga; ma vedo invece chiaramente l'asta verticale e la metà sinistra di quella orizzontale di un *T* (che soltanto a cagione della diversa lettura del Robinson do come incerto), e mi pare anche di vedere dopo, sull'orlo proprio della pietra, la parte bassa dell'I seguente; d'altra parte da *περὶ ΑΣ* non so quale senso si potrebbe ricavare¹. Ho integrato dunque: *ἔστω κατὰ τῶν ἀρχ[ι]όντων τούτων περὶ ἀτ[ι]μίας δῶξις Ἀθήνησι*; l'espressione *ἔστω..... δῶξις*, che concede, grazie allo *Σ*, l'inserzione di una lettera di più nella lacuna di *Co*, mi è suggerita dal decreto per Eritre, *IG.*, I², 10, v. 10 sg.: *δίοχαι δὲ (ἐ)ναὶ [κ/ατὰ τ]ῶ(ν) ἐλ(ε)γ(γ)χθέν(τ)ο(ν)*, dove pure si tratta di processi contro magistrati locali². Che i casi di *ἀτιμία* solevano esaminarsi ad Atene è attestato dal trattato con Calcide, *IG.*, I², 39, v. 71 sgg.: *τὰς δ' ἐδόθυνας Χαλκιδεῦσαι κατ' ἂ σφῶν αὐτῶν ἔναϊ ἐν Χαλκίδι καθάπερ Ἀθ[ι]νέουσιν Ἀθηναίοις, πλὴν φρυγῆς καὶ θανάτο καὶ ἀτιμίας · περὶ δὲ τούτων ἔφασιν ἔναϊ Ἀθ[ι]νέαζε ἐς τὴν ἐλαιοῖαν τὴν τῶν θεσμοθ[ε]τῶν*. Ho ammesso anche qui una necessaria variante tra i due testi: *Co.*: καὶ] ἐὰν μὲ ποιῶσι, *Aph.*: ἐὰν δὲ μὴ ποιῶσι.

Questa parte centrale, in cui i due testi si coprono, è la sola che si lasci restituire con una certa sicurezza. Incomincia poi un paragrafo di argomento completamente diverso, come attesta la parola *ἀγγυροκοπίῳ*, conservata in entrambi i testi; ma purtroppo di *Co.* è rimasta soltanto più una riga, e la parte alta di tre lettere della seguente: la restituzione si deve fare soltanto su *Aph.*, e trattandosi ormai non più di formule, ma di prescrizioni di carattere sostanziale, la parte di congettura è naturalmente molto maggiore. Tuttavia, benchè il

¹ Un'altra correzione al testo del ROBINSON, e questa assicurata da *Co.*, si ha in fondo a v. 6, *ΟΙ* invece di *ΟΦ*, che realmente par di vedere sulla pietra.

² HIGHBY, *op. cit.*, p. 17.

Robinson non abbia osato accingervisi, credo che una restituzione si possa tentare:

Apb. v. 9. *ενδετωιαργυροκοπιωιτοαργ[ρι*
 10. *οτονννπαρχονκοψασθαιμελεατ]τονηημυσκαια[πο*
τουτουσοφοιαρχοντεςκαιαυτα]ιαπολεισπρατι[ω
σικαταλλαττενδιδοντασεκατον]δραχμασποτησμη
αστουσεπισταταστοαργυριονκατ]αλλαττενηενοχο
υσεραικατατοννομονοδεαυπεριγ]ιγνηταιαργυριο
 15. *νκοψασθαιμεναυτικακαιαποδιδο]σθαιητοιισστρατ*
ηγοισητοισαποδεκταισενθυσεπει]θανδεαποδοθηι
ψηφισασθαικαιπεριτωντηαθηναι]αικαιτωιηφαισ
τωιοφειλομενωνκαιεαντισειπηι, etc.

Le prime due righe si integrano benissimo anche in *Co.*, ammettendo anche qui una piccola variante:

. *ενδετο]αργυροκοπ[ιωιτοαργ*
υριοντονννκοψασθαιμεελ]ατ]τονηεμυσ

Si può confrontare il decreto di Callia, *IG.*, I², 91, v. 6: *τά τε παρὰ τοῖς Ἑλληνοταμίαις ὄντα νῦν*; e d'altra parte si spiega che il testo ionico abbia *ἐπέρχον*, che è la forma più comunemente diffusa.

Si tratta del cambio della moneta per le πόλεις; più sotto (Tod, 18 sgg.) si tratterà, secondo l'acuta restituzione di Ad. Wilhelm, del cambio pei privati. Col nuovo paragrafo è mutata la struttura sintattica, e si è passati dall'imperativo all'infinito (v. 13, *κατ]αλλάττεν*; v. 15, *ἀποδιδο]σθαι*). Le parole più significative sono conservate a v. 11: *αἱ πόλεις πράττω[σι*; prima di che già il Robinson aveva integrato *αὐτα]*; scrivendo *ὅσον οἱ ἄρχοντες καὶ αὐτα]* *αἱ πόλεις* *πράττω[σι*, mi riferisco a quanto sopra si è visto, che dove mancano gli *ἄρχοντες* ateniesi quelli delle singole πόλεις devono provvedere: sicchè *αὐτα]* *αἱ πόλεις* corrisponde qui a *οἱ ἄρχοντες* *οἱ ἐκάστης τῆς πόλεως* del paragrafo precedente, e il verbo *πράττω[σι* determina quali siano *τὰ ἐνηφισμένα*, che gli *ἄρχοντες* debbono compiere. Del modo di questa esazione si doveva trattare più sopra.

Dunque la moneta straniera, esatta nelle singole πόλεις, era trasportata ad Atene, ed ivi fusa nella zecca e nuovamente coniata. Non è possibile però che le città aspettassero, per riavere in valuta ateniese il loro danaro, tutto il tempo necessario perchè venisse trasformato: evidentemente il cambio doveva essere praticato subito, al momento in cui la moneta straniera era consegnata alla zecca ateniese. Un po' di argento doveva dunque essere anticipato per le prime operazioni di cambio, prima che la zecca potesse incominciare a funzionare regolarmente col metallo affluente dalle città. A ciò si ispira l'integrazione delle prime

righe: ἐν δὲ τῷι ἀργυροκοπίῳ τὸ ἀργ[ρι]ον τὸ νῦν ἐπύργον κόπασθαι μὴ ἔλατ[ον] ἢ ἡμουν, καὶ ἀ[πὸ] τοῦτου ---/--- καταλλάττειν: doveva essere argento in verghe, probabilmente del Laurion.

La formula conservata a v. 13 sg. ἢ ἐνόχο[ις] εἶναι si riferisce ad un magistrato in particolar modo, che doveva occuparsi della coniazione e del cambio: non può trattarsi che degli ἐπιστάται, i sovrintendenti alla zecca, ai quali è affidato anche il cambio del danaro per i privati (Tod, v. 22 sgg.): οἱ δ' ἐπιστάται παραδεξάμενοι ἐξ λευκώματα ἀναγράφαντες καταθέντων ἐμπροσθεν τοῦ ἀργυροκοπίου σκοπεῖν τῷι βον[λομέν]οι, ἀναγράφαντες χωρὶς μὲν τὸ ἐ[ε]νικόν χω[ρὶς] δὲ τὸ ἡμεδαπὸν ἀργύριον. Perciò ho integrato τοὺς ἐπιστάτας nella lacuna di v. 13; quanto alla pena, che spettava loro in caso di inadempienza del loro dovere, non si può formulare alcuna ipotesi¹; κατὰ τὸν νόμον è dato soltanto a mo' d'esempio.

Le parole di più difficile interpretazione sono quelle conservate a v. 12: δραχμὰς ἀπὸ τῆς μν[ᾶς]. In un primo tempo ero stato attratto dalla somiglianza con la formula così comune μνᾶ ἀπὸ τοῦ ταλάντου, con cui si indica l'ἀπαρχή dovuta alla dea sui tributi degli alleati; e mi immaginavo anche qui una specie di ritenuta di tante dracme per mina, o per diritto di zecca, o quale tassa sul cambio, o quale tributo a qualche tesoro sacro. E vedevano una conferma di ciò nel v. 14, da cui, leggendo col Robinson ὅσον δὲ ἂν γίγνηται ἀργύριον, sembrerebbe che la città ricavasse un qualche vantaggio da questa operazione finanziaria. Non mi si nascondeva però una difficoltà assai grave. In questa imposizione della propria moneta, che certamente era poco accetta a molti, Atene avrebbe dovuto cercar di attirare le città con condizioni di favore, o almeno far sì che non ci rimettessero; imporre invece anche una tassa sul cambio, speculando apertamente su un'operazione già invisa, era come spingere le città alla ribellione. Il De Sanctis mi ha suggerito un'altra interpretazione, che toglie completamente questa difficoltà: la legge doveva stabilire la norma precisa del cambio, ad evitare speculazioni da parte dei magistrati ateniesi; e poichè sappiamo che 70 dracme eginetiche erano ragguagliate a una mina attica di 100 dracme², ho integrato a v. 12: δίδοντας ἑκατόν δραχμὰς ἀπὸ τῆς μν[ᾶς]. Allo scopo appunto di controllare l'esattezza del cambio anche per i privati cittadini, si ordinava di trascrivere χωρὶς μὲν τὸ ἐ[ε]νικόν χω[ρὶς] δὲ τὸ ἡμεδαπὸν ἀργύριον (Tod, 25 sg.). Atene dunque non solo non ci guadagnava nulla, ma rinunziava anche ai diritti di zecca, i quali avrebbero dovuto compensare quel po' di argento destinato naturalmente ad andar perso nella fusione e nel nuovo conio.

Il De Sanctis ancora mi ha suggerito a v. 14 l'integrazione ὁ δὲ ἂν περιγίγνηται ἀργύριον: terminate le operazioni di cambio, doveva naturalmente avanzare in moneta straniera un tanto, corrispondente a ciò che la città aveva anticipato all'inizio delle operazioni stesse. Ci si doveva preoccupare che questo argento non rimanesse disponibile in città in forma di ἀργύριον ἐνικόν, sicchè potesse sorgere la tentazione di usarne: il paragrafo seguente, quale è stato

¹ Del tutto arbitraria è anche l'integrazione di ROBINSON: ἢ ἐνόχο[ις] ἔστω τῇ αὐτῇ ζημίᾳ; preferisco d'altra parte conservare anche qui l'infinito.

² DE SANCTIS, 'Ατθίς' (Torino, 1912), p. 222 sgg.; cfr. Riv. Filol., 1928, p. 247 sg.; A. SEGRÉ, *Metrolologia e circolazione monetaria degli antichi* (Bologna, 1928), p. 144.

bene integrato dal Robinson, prevede appunto questo caso (v. 18 sgg.): *ἐὰν δέ τις εἴπῃ ἢ ἐπιψηφίσῃ περὶ τούτων ὅτι ἐστὶ ξενικῶν νομισμάτων χρῆσθαι ἢ δαρε/[ῖ]εν, ἀπογραφῆσθαι αὐτίκα μᾶλα πρὸς τοὺς ἐνδοκεν*. E non si può trattare in generale di moneta straniera, che teoricamente non doveva più esistere in città¹, ma del caso particolare: ce lo mostra, se ci fosse possibilità di dubbio, la specificazione *περὶ τούτων*. E l'applicazione della pena di morte prova quanta importanza si attribuisse alla cosa.

Questo danaro doveva dunque esser tolto dalla circolazione al più presto. L'espressione *ἐπειδὴν ἀποδοθῇ* a v. 16 assicura l'integrazione data dal Robinson a v. 15: *ἀποδιδόσθαι ἢ τοῖς στρατ/[ηγού]ς ἢ τοῖς....*; ma prima di esser consegnato agli strateghi o ad un altro magistrato, quest'argento doveva naturalmente esser convertito in moneta ateniese: mi par dunque pienamente giustificata l'integrazione di v. 15: *κόψασθαι μὲν αὐτίκα καὶ ἀποδιδόσθαι*. Le determinazioni temporali *αὐτίκα* (v. 15) ed *εὐθὺς* (v. 16) mi sono suggerite da *ἐπειδὴν*, che è sicuro: come abbiám detto, ci si doveva preoccupare di provvedere al più presto. Chi sia quell'altro magistrato, a cui il danaro si deve consegnare, non si può determinare con sicurezza; è molto probabile che si tratti degli apodetti, attraverso i quali passavano solitamente i danari della città; ma non sono esclusi anche i colacreti², dopo dei quali naturalmente non starebbe più bene *εὐθὺς*, per ragioni di spazio; ad ogni modo l'integrazione è soltanto congetturale.

Le ultime righe del paragrafo sono state intese dal Robinson così: *ἐπειδὴν δὲ ἀποδοθῇ / [τὸ ἀργύριον, διδόνθαι καὶ τῇ Ἀθηναίᾳ καὶ τῷ Ἡγαίῳ / τῷ τὸ ἐπιδέχοντι]*. In verità non capisco che cosa sia questa decima e su che cosa la si debba versare. Un'altra interpretazione, che mi pare più probabile, mi si è presentata rileggendo attentamente il decreto di Callia, ove si prescrive (IG., I², 91, v. 2, sgg.): *ἀποδοῦναι τοῖς θεοῖς / [τὰ] χρήματα τὰ ὀφειλόμενα, ἐπειδὴ τῇ Ἀθηναίᾳ τὰ τρισχίλια τάλαντ/[α] ἀνενεργεῖται ἐς πόλιν, ἡ ἐφείστω, νομισμάτων ἡμεδαπῶν*. Quest'ultima determinazione *νομισμάτων ἡμεδαπῶν*, che è stata generalmente trascurata dai numerosissimi commentatori di quel famoso documento³, è in realtà degna di considerazione, quando la si metta in rapporto con la nostra legge monetaria. Noi oggi sappiamo infatti che la legge monetaria è assai anteriore alla data assegnatale sinora, anteriore anche assai al 434, nel quale anno si deve porre, secondo la datazione più probabile, il decreto di Callia⁴: che ragione vi era dunque, nel 434, di specificare che i 3000 talenti restituiti ad Atene erano di *ἀργύριον ἡμεδαπὸν*, quando ormai da anni la valuta straniera non aveva più corso legale in Atene?⁵ In realtà però quell'espressione *τὰ τρισχίλια τάλαντα.... νομισμάτων ἡμεδαπῶν*, tra le due parti della quale è inserito l'in-

¹ Teoricamente, perché in pratica ne rimaneva nei tesori sacri, e se ne fece anche uso più tardi (v. sotto).

² Si veda, su questi due magistrati, BUSOLT-SWOBODA, *op. cit.*, p. 1139 sg. e 819.

³ L'ha notata in qualche modo W. S. FERGUSON, *The Treasurers of Athens* (Cambridge, Mass., 1932), p. 23, n. 2, per concludere che essa « calls for no comment ».

⁴ Rimando a questo proposito al recente studio di S. ACCAMP, *Il decreto di Callia nella storia della finanza ateniese*, in *Riv. Filol.*, 1935, p. 468 sgg.

⁵ Il FERGUSON (*loc. cit.*) ha ben messo in evidenza

che la esplicita menzione di *ἀργύριον ἡμεδαπὸν* si trova soltanto nei documenti degli ultimi anni della guerra del Peloponneso, quando, esaurita la riserva di moneta argentea ateniese, i versamenti si facevano in oro o in elettro, oppure in argento in verghe, o anche con quell'argento coniato fuori di Atene, che era rimasto nei tesori dei santuari, e che ora si valutava secondo il peso del metallo: allora si ricordava l'*ἀργύριον ἡμεδαπὸν* come un'eccezione. Ma nel 434 non è il caso.

ciso *hà ἐφσέφιστο*, si deve considerare riferita testualmente da quel primo decreto, in cui si era stabilita la restituzione dei danari dovuti ad Atena ed agli altri dei; e se ne deve concludere che quel primo decreto fu votato in un tempo in cui dello *ξενικὸν ἀγρόριον* esisteva ancora. D'altra parte però la determinazione di saldare il debito in moneta ateniese dimostra l'intenzione di convertire in essa anche i tesori degli dei (cosa che non fu mai condotta completamente a termine, a giudicare dagli inventarii pervenutici), togliendo dalla circolazione quella straniera. Mi pare insomma che quella specificazione *νομίσματος ἡμεδαπῶ* abbia una ragione d'essere, soltanto se contemporanea o di poco posteriore alla nostra legge monetaria. Trovando allora in essa menzione di danaro da trasformarsi da *ξενικόν* in *ἡμεδαπόν*, e da consegnarsi poi ad Atena e ad Efesto, vien fatto naturalmente di pensare che questa circostanza sia legata alla restituzione dei debiti, che press'a poco nello stesso tempo si deliberava.

AmMESSO questo, si può fare ancora un passo innanzi. E certo che, se nella nostra legge si parlava di una destinazione di fondi per la restituzione agli dei, se ne parlava in modo estremamente breve: la procedura di essa doveva essere determinata più ampiamente, e lo era appunto in quell'altro documento, da cui dipende il decreto di Callia. Ora il nostro testo si sarà richiamato a quell'altro in modo diverso, a seconda se esso era già stato votato o no. Se era già stato votato, si sarà detto semplicemente di accantonare quella determinata somma per la restituzione ad Atena e ad Efesto, *κατὰ τὰ ἐψηφισμένα*: e in realtà non è impossibile trovare un'integrazione in questo senso. Se no, si doveva soltanto prevedere quella restituzione, rimandando per i particolari all'apposita deliberazione.

Ora io credo che si possa dimostrare che il nostro testo è, sia pur di poco, anteriore all'altro. Sappiamo infatti dal decreto di Callia che quel primo decreto non soltanto stabiliva la restituzione ad Atena dei 3000 talenti in moneta ateniese, ma stanziava anche la somma di 200 talenti per la restituzione *τοῖς θεοῖς*¹. Ora il nostro decreto parla soltanto di Atena² e di Efesto: data la

¹ Secondo il BELOCH, *Griech. Gesch.*, II, p. 345, l'espressione *τοῖς θεοῖς* comprenderebbe in generale tutti gli dei, anche Atena Polias: questo era ammissibile finché si poneva tra i due documenti contenuti sulle due facce della stele una distanza di tempo più o meno grande, nella quale il Beloch colloca un terzo decreto, che stabiliva la somma rotonda di 200 talenti (di cui si parla in *B*, v. 21 sgg.), per la restituzione *τοῖς ἄλλοις θεοῖς*, invece della semplice intenzione di restituzione attingendo a determinate fonti, quale appare da *A* v. 4 sg. Oggi che sappiamo essere i due documenti dello stesso giorno (H. T. WADE-GERY, *JHS*, 1931, 57 sgg.), bisogna ammettere che quella somma di 200 talenti fosse votata già contemporaneamente ai 3000 talenti per Atena, e che la differenza di espressione tra *A* e *B* dipenda soltanto dal fatto che in *A* premeva indicare le fonti e non l'entità del fondo di restituzione, e in *B* l'entità e non le fonti (cfr. S. ACCAME, *op. cit.*, p. 479 sg.). D'altra parte in tutto il resto di *A* l'espressione *οἱ θεοὶ* indica bene gli altri dei, esclusa Atena (v. 8: *τὰ δευτέρω τοῖς θεοῖς*; v. 16: *τὴν τῶν θεῶν χρημάτων*; v. 21 sg.: *καθ' ἑκαστὸν τε τῶν θεῶν*; v. 25 sg.: *τὸν τε ὅτιον χρημάτων/καὶ*

τὸν προσιόντων τοῖς θεοῖς; v. 30 sg.: *ἐπειδὴ δὲ ἀποδομένα ἔτι τοῖς θεοῖς/[τὰ] χρημάτων*), e non vi è ragione che soltanto in quel primo passo Atena fosse compresa. Come ha osservato A. B. WEST (*AJA.*, 1934, p. 393), l'espressione *οἱ θεοὶ*, che si trova costantemente in *A*, è anteriore a quella ufficiale, che si trova già in *B*, e poi in tutti i documenti posteriori: ed è questa una prova di più della priorità di *A* su *B*. Bisogna dunque intendere che, sebbene un tesoro degli altri dei si sia istituito soltanto col decreto di Callia, insieme alla creazione *ex-novo* dei *ταμίαι τῶν ἄλλων θεῶν* (la quale mi pare sicura, malgrado l'opinione contraria di BELOCH, II², 347, e di WADE-GERY, *op. cit.*, p. 64 sgg.), tuttavia sin dal tempo di quel primo decreto si era stanziato un unico fondo di restituzione per tutti gli dei meno Atena (cfr. B. D. MERITT, *AJPh.*, 1934, p. 271, n. 10, in difesa della sua integrazione *θελοῖς δε πασῶν* in *B* 19 sg., che mi pare però assai discutibile): ed è forse anzi l'esistenza di questo fondo unico, che ha fatto sorgere l'idea del tesoro unico.

² L'integrazione del ROBINSON [*τῇ Ἀθηνᾶι*] mi pare sicura. Il decreto di Callia indica da quali fonti

connessione che queste due divinità hanno nel mito e nel culto attico, ci si può chiedere se per caso non esistesse anche un tesoro comune¹; ma la cosa mi pare da escludere, perchè poi, creato il tesoro degli altri dei, fu incorporato in esso anche quello di Efesto, e di Efesto solo², e perchè nella designazione ufficiale Atena segue, non precede Efesto³. Ci si potrà chiedere ancora perchè si sia data la preferenza proprio ad Efesto nel destinare al pagamento dei debiti verso i tesori sacri il sopravanzo del cambio della moneta; e non credo che una precisa risposta si possa dare⁴; ma una cosa mi pare certa, che se già si fosse deliberato l'accantonamento di fondi per la restituzione *τοῖς θεοῖς*, non si sarebbe più fatta un'eccezione per Efesto, ma si sarebbe versato anche questo nel fondo comune di restituzione.

Tenendo conto di ciò ho integrato i v. 17 sg. del nostro testo: *[ψηφισασθαι καὶ περὶ τῶν τῇ Ἀθηναίῃ καὶ τοῖς Ἡφαίστοις ὀφειλομένων]*; e mi pare che l'integrazione risponda alle esigenze del concetto svolto. Non mi nascondo però che di tutto il documento questa è la parte più congetturale.

A cominciare da v. 19, *Aph.* si copre con *St.*; e per la fine del frammento accolgo in massima le integrazioni del Robinson.

si doveva attingere per la restituzione *τοῖς θεοῖς*; e probabilmente le stesse avevano servito per l'accumulazione dei 3000 talenti di Atena. Si dice cioè (A, 5 sg.): *ἀποδοῖ[δ]όναι δὲ ἀπὸ τῶν χορηγῶν, ἃ ἐξ ἀπόδοσιν ἴσιν τοῖς θεοῖς ἔσθυσαν* [ἐξ ἃ, τὰ τε παρὰ τοῖς Ἑλληνοταμίαις ὄντα νῦν, καὶ τὰ ἀπὸ τῶν τούτων τῶν χορηγῶν, καὶ τὰ ἐκ τῆς δεκάτης ἐπειδὴν πράττει]. Sono dunque tre categorie di fonti: la prima deriva essenzialmente dai sopravanzi della cassa federale (cfr. B. D. MERITT, *Documents on Athenian Tribute*, p. 19 sg., n. 18); per la terza, non molto ben determinata, si veda il commento di Tod, *op. cit.*, p. 109 sg.; la seconda si deve intendere, credo, con A. B. WEST, *op. cit.*, p. 391, come costituita da danari di varia origine destinati a tale scopo. In questa seconda categoria poteva entrare anche il sopravanzo sul cambio.

¹ Questa pare essere l'opinione del ROBINSON, *op. cit.*, p. 153, il quale ricorda come essi avevano in Atena un santuario comune (PAUS., I, 14, 6; AUGUST. *Cip. Del.*, 18, 12; PLAT., *Crilias*, 109 C, 112 B); nel 421 si iniziò la costruzione delle statue dei due dei *τῶν Ἡφαίστων* (IG., I², 370, v. 2), e nello stesso anno si istituirono delle feste, da celebrarsi nel santuario *τῶν Ἡφαίστων καὶ τῶν Ἀθηνῶν* (IG., I², 84, v. 17); più tardi, nel 343, vediamo dedicata una statua *τοῖς Ἡφαίστοις καὶ τῇ Ἀθηνῇ* (IG., I², 223 B 4). I rapporti tra i due dei dipendono dal mito attico di Erittonio, e si capisce che nell'Hephaisticon Atera fosse considerata come parèdra; non per questo però il tesoro di Efesto doveva aver qualche relazione col grande tesoro di Atena. (Cfr. ancora sui rapporti tra Atena ed Efesto, D. B. THOMPSON, *Hesperia*, 1937, p. 411 e n. 2).

² IG., I², 310, 139; 324, 15 (si veda per questo testo l'ultima edizione di B. D. MERITT, *Athenian financial documents*, Ann Arbor, 1934, p. 136 sgg.).

³ IG., I², 84, v. 17; cfr. A. C. SCHLESINGER, *AJA.*, 1931, p. 161 sg.

⁴ Si potrebbe supporre che il tesoro di Efesto fosse in qualche modo legato con l'argento del Laurion, col quale si era fatta l'anticipazione per le operazioni

di cambio. Infatti in alcuni conti relativi alla costruzione del Partenone (IG., I², 347, v. 15 e 348, v. 60) e dei Propilei (IG., I², 366, v. 14; cfr. W. B. DINSMOOR, *AJA.*, 1921, p. 239) troviamo dei versamenti fatti dai *ταμίαι* *ἡφαίστιοι* *ἀπὸ λαυρίου*; sappiamo bene che l'Hephaisticon era il nome di una miniera (quasi tutte erano intitolate ad una divinità), la quale nel IV secolo era, come tutte le altre, data in appalto privato (IG., I², 1584, v. 14). Ma appunto durante il V secolo si passò dalla forma dello sfruttamento diretto da parte dello Stato a quella dell'appalto privato (cfr., oltre alla classica opera di ARDAILLON, *Les mines du Laurion dans l'antiquité* (Paris, 1907), E. SCHÖNBAUER, *Beitr. zur Gesch. des Bergbaurechts*, München, 1929, p. 14 sgg., e specialmente A. MOMIGLIANO, *Athenaeum*, 1932, p. 247 sgg.), e il trovare dei pubblici magistrati, dei *ταμίαι*, addetti ai redditi di questa miniera, e di questa soltanto, lascia adito all'ipotesi che questa, e questa soltanto (forse la più redditizia), fosse ancora gestita direttamente dallo Stato, e che i redditi di essa fossero in qualche modo legati al tesoro di Efesto, al cui nome era intitolata. D'altra parte che Efesto fosse connesso con l'attività mineraria è cosa più che naturale: è noto che ad Atena l'Hephaisticon si trovava vicino al *χαλκίον*, il mercato dei metalli (ANDOC., I, 40; BEKKER, *Anecd.*, I, 316; W. JUDEICH, *Topographie von Athen*, München, 1931, p. 366; ROBINSON, *loc. cit.*); e si confrontino ora i risultati degli scavi americani, che hanno permesso la sicura identificazione dell'Hephaisticon col cosiddetto Thesicon, H. A. THOMPSON, *Hesperia*, 1937, p. 65: «The excavations of the past two years have brought to light abundant remains of metal-working establishments which date from the sixth century B. C. into the fourth century A. D. and lie to the east, north, west and southwest of the temple». Ma tutto questo non è che ipotesi, e molto vaga: forse una spiegazione potrebbe venire dalla formula *τῶν πέντε μέρων*, che accompagna la menzione dell'*ἡφαίστιον* in tutti i documenti citati, se ne potesse dare un'interpretazione sicura.

Rimangono da considerare le prime righe di Co.; delle quali, nelle condizioni in cui sono pervenute, e trattandosi di argomento sostanziale, sarebbe pericoloso tentare un'integrazione. Il senso è quello che si è potuto ricavare dalla parte seguente: si doveva trattare dell'esazione della moneta nelle πόλεις, affidata, come abbiamo visto, agli ἀρχοντες ateniesi: degli ἀρχοντες locali probabilmente si parlava soltanto più sotto. A v. 2 si potrà leggere π[ό]λεις εἰ ἀρχ[ο]νται; ma è possibile anche ἀρχ[ο]ντων, o qualche altra parola. A v. 3 sono ricordati gli ellenotami¹, dai quali indubbiamente dipende l'imperativo ἀναγραφόντων del v. seguente: probabilmente dunque il danaro era consegnato a loro, ed essi dovevano registrarlo man mano che giungeva; questo rientra nella loro attività normale, anche per l'esazione dei tributi²; e tale registrazione corrisponde a quella che, come abbiamo visto, per i privati cittadini compievano gli epistati dell'ἀρχοκοπίων.

I v. 4-8 si potrebbero integrare press'a poco così:

ε α[ν] δ

ε μ ε ο ρ θ ο σ α ν α γ ρ α φ ο σ ι τ ο τ ο ν π[ο] λ ε ο ν τ ι ν ο σ ε σ α[ν] ε σ
θ ο μ ε ν δ ι κ ε α π ο χ σ υ μ β ο λ ο ν ε σ τ[ε] ν ε λ ι α ι α ν τ ε ν τ ο[ν] θ 5.
ε σ μ ο θ ε τ ο ν κ α τ α τ ο ν ν ο μ ο ν η ο ι δ ε θ ε σ μ ο θ ε[τ] α ι π ε[ρ] ι (?)
ξ ε μ ι ο σ α ν τ ο ν χ ι λ ι α σ ι δ ρ α χ μ[α] (ι) σ ι η κ α σ τ ο ρ , etc.

In generale sui processi dinnanzi all'eliea dei tesmoteti si confronti il trattato con Calcide del 446-5, IG., I², 39, 74 sg.: περί δὲ τούτων ἔφεσιν ἑνα/ι Ἀθήνας εἰς τὴν ἐλιαίαν τὴν τῶν θεσμοθετῶν, e Antiph. 6. 21: ἀναβὰς εἰς τὴν ἡλιαίαν τὴν τῶν θεσμοθετῶν³. Questi processi sono naturalmente legati con la riscossione dell'ἀργύριον ξενικόν nelle πόλεις, in particolar modo con l'ultima disposizione data sopra, la registrazione da parte degli ellenotami; intendo dunque: se debba sorgere qualche contestazione perché il danaro di qualcuna delle πόλεις (τὸ τῶν π[ό]λεων τινός) non sia stato esattamente registrato (μὲ δρθῶς ἀναγράφουσι). L'integrazione di v. 6 (δίκη ἀπὸ χσυνβόλον) mi è suggerita dal passo di Aristotele, *Ἀθ. Πολ.*, 59.6, dove, tra le numerosissime competenze giudiziarie dei tesmoteti, si ricorda appunto: καὶ τὰ σύμβολα τὰ πρὸς τὰς πόλεις οὔτοι κρυβοῦσι, καὶ τὰς δίκας; τὰς ἀπὸ τῶν συνβόλων εἰσάγουσι; quanto all'espressione comunissima, basterà confrontare, per rimanere nell'epigrafia attica del V secolo, IG., I², 16.11 sg.; 116.21 sg. A v. 7 κατὰ τὸν νόμον è dato soltanto a mo' d'esempio.

Le maggiori incertezze sono offerte dalle ultime due righe, anzitutto per la lettura. Dopo θεσμοθέται pare bene di leggere πε piuttosto che qualunque

¹ Si potrebbe supporre che col principio di Co. coincidesse il piccolo frammento di Si.: --τ[ο]λε[σ]--/--ἀρχ[ο]ν-
te[s]--/--E]λλήνων[ι]ν--/r--, se in quest'ultima riga si potesse leggere invece ἐ[λλήνων]τοίμαι; ma il CHAVIARAS (*op. cit.*, p. 39), osserva: Ἡ συμπλήρωσις 'E]λλήνων τινε
ἀσφαλής, διακρινομένη καθαρώς τοῦ ἀντιστεροῦ ἡμίσεος

τοῦ Ω; e veramente pare di distinguerlo anche nella brutta fotografia riprodotta *ibid.*, fig. 1.

² Cfr. IG., I², 65, 17 sg.

³ Cfr. BUSOLT-SWOBODA, *op. cit.*, p. 1151, n. 3, a cui si aggiunga il decreto per gli Eteocarpatii, *Syll.*³, 129, v. 26 sg.

altra lettera¹; ma è assai difficile sfruttare questo nesso nel contesto; inoltre nella riga seguente non è assolutamente sicuro che si debba leggere *HEKAΣTON* piuttosto che *HEKAΣTOΣ*, poichè la pietra proprio in quel punto è rovinata. Se *HEKAΣTOΣ* fosse la lettura giusta, bisognerebbe riferirlo ai tesmoteti, e pensare ad una *εἰθνή* che li colpisca in caso di inadempienza del loro dovere, secondo una formula assai comune; ad es.: *IG.*, I², 57,38 sg.: *ἔ εἰθνήσθον μυρίασι δραχμαῖσιν ἑκατος*; 76.20: *εἰθνήσθον ἡοι ἡεροποιοὶ χιλιάσιν δραχμαῖσι [h/έκασ]τος*; 63 = Tod, n. 66, v. 15: *εἰθνήσθον μ[υ]ρίασι δραχμαῖσι κατὰ τὸν νόμον ἑκαστος ἀδ[ι]τῶν* (cfr. v. 30 sg.). Ma, oltretutto le tracce della pietra si adattano meglio ad un *N* che ad un *Σ*, vi è anche un altro fatto, di cui dobbiamo tener conto: il verbo, di cui i tesmoteti sono soggetto, non era di forma passiva; infatti le poche lettere del v. 1 di *Aph.*, che corrisponde appunto al v. 8 di *Co.*, conservano la desinenza *NTΩN* di un imperativo attivo; e la formula *ἠνπεύθονοι ὄντων*, a cui si potrebbe pensare², contrasta con la lettura *πε* in fondo a v. 7. Vi è poi un'altra difficoltà, di carattere formale: è chiaramente visibile prima di *ἑκαστων* la desinenza *ΑΣΙ* di un dativo plurale, ed è facile integrare *δραχμαῖσι μυρίασι* opp. *χιλίασι*; non esiste però alcun caso nell'epigrafia attica del V secolo, in cui *δραχμαῖ* preceda il relativo numero³. Per non ammettere un'eccezione, che farebbe assai specie in una formula di uso così comune, preferisco pensare ad un errore del lapicida, alla caduta di un *I*, e leggere *μυρίασι (χιλίασι) δραχμαῖσι*. Infine all'interpretazione può giovare il confronto con una formula consimile poche righe più sotto, v. 20 sg.: *ἀπογραφέσθω αὐτίκα μέλα πρὸς] τοὺς ἑνδεκα· οἱ δ[ὲ] ἑνδεκα θανάτωι ζημιωσάντων*. Mi par dunque molto probabile che anche qui sia indicato quale pena i tesmoteti debbano comminare. Integrando dunque *ζημιωσάντων μυρίασι (χιλίασι) δραχμαῖσι*, rimane alla fine di v. 7 una lacuna di due sole lettere, considerando la riga di 40 lettere, quale è il numero normale fino a v. 11; vien fatto naturalmente di pensare a *περιζημιωσάντων*⁴; ma poichè un verbo *περιζημιώω* non è altrimenti noto, e la lettura *πε* non è assolutamente sicura, dò questa integrazione come estremamente dubbia.

E passiamo alla questione più grave, quella della cronologia.

Come abbiamo detto, un'allusione alla nostra legge è negli *Uccelli* di Aristofane, v. 1040 sg.: *Χρήσθαι Νεφελοκοκκυγιάς τοῖς (τοῖς αὐτοῖς, corr. Cobet) μέτροισι καὶ σταθμοῖσι καὶ ψηφίσμασι (νομίσμασι, corr. Bergk) καθάπερ Ὀλοφύβοι*. Gli *Uccelli* furono rappresentati al più presto nel 414; per questo, pensando che l'allusione si riferisse ad un avvenimento di attualità, R. Weil⁵ collocava

¹ Nell'estate del 1937 ho pregato J. Hondius, di passaggio da Coo, di esaminare questo punto della pietra: anch'egli ritiene probabile la lettura *π*.

² Cfr. ora *IG.*, I², 65, nella nuova ricostruzione di B. D. MERRITT, *Doc. on Ath. Trib.*, p. 26 sg., v. 8 sg.: *ἔ ἡνπεύθονοι ὄντο ἡοι ἑκατος*.

³ Unica eccezione sarebbe *IG.*, I², 139, v. 4 sg. *δραχμαῖς χιλιάσι*; ma con ogni probabilità l'integrazione è sbagliata (cfr. WADE-GERY, *op. cit.*, p. 82).

⁴ Anche lo Hiller von Gaertringen, al quale ho comunicato il testo, ha pensato, indipendentemente da me, a questa integrazione.

⁵ *Zeitschr. Num.*, XXV (1906), p. 56; questa cronologia è seguita anche da P. GARDNER, *JHS.*, XXXIII (1913), p. 150, il quale tuttavia osserva che il provvedimento « appear to express a policy which the Athenians had been acting at all events since the transfer of the Delian Fund to Athens B. C. 454 ».

il primo decreto di Clearco, con cui si sarebbe stabilita l'unificazione dei sistemi monetario, metrico e ponderale, poco prima della spedizione di Sicilia, e il nostro testo subito dopo. D'altra parte lo Hiller von Gaertringen osservava¹ che l'uso delle forme attiche *ταῖσι* (Sf. 2) e *τῇσι* (Sm. 11) difficilmente può esser posteriore all'anno 420²; l'ultima data proposta da lui e dal Klaffenbach³ è il principio della guerra del Peloponneso per il decreto di Clearco, e gli ultimi anni di Cleone per il nostro. Questa data (*paulo ante a. 420*) è accolta nel SEG., III, 713, e il Tod nella sua ultima edizione lo pone intorno al 423. A una data più bassa, poco prima del 416, vuol scendere da ultimo H. Nesselhauf⁴.

Osserviamo che comunque l'allusione aristofanesca non è più di immediata attualità. D'altra parte essa si trova in tutto un contesto relativo all'*ἐπίσκοπος* ateniese sopraggiunto indesiderato a Nefelococcigia; e un'altra allusione ad una legge ateniese è quella che abbiamo già citato a questo proposito, v. 1050 sg.: *ἐὰν δέ τις ἐξελεύνη τοὺς ἀρχοντας καὶ μὴ δέχηται κατὰ τὴν στήλην*. Ora degli *ἐπίσκοποι* si trovano già nel decreto per Eritre, che l'ultimo editore, L. I. Highby⁵, vorrebbe collocare intorno al 465⁶; e degli *ἀρχοντες* ateniesi nelle *πόλεις* sono ampiamente attestati, come abbiamo visto, intorno alla metà del secolo⁷. In realtà l'una e l'altra allusione di Aristofane poteva esser tuttora di attualità: continuamente vi dovevano essere questioni con le città poco disposte ad accogliere gli *ἀρχοντες* ateniesi⁸; e la legge monetaria doveva essere un altro tra i più gravi provvedimenti costringenti, a cui le città eran sempre disposte a ribellarsi. D'altra parte le parole con cui si allude alla legge monetaria ripetono quasi testualmente la formula aggiunta al giuramento dei *buleuti* (Tod, v. 13 sgg.), che quindi tutti gli Ateniesi dovevan conoscere molto bene⁹. Pertanto entrambe le allusioni di Aristofane erano tali da esser comprese anche nel 414, ma non possono dare alcun indizio cronologico.

Gli elementi che possono servire ad una datazione sono di tre generi:

- 1) i caratteri epigrafici; 2) elementi intrinseci, cioè dati contenuti nel documento, che si inquadrino in un determinato momento storico piuttosto che in un altro;
- 3) elementi estrinseci, cioè quanto si può sapere dell'applicazione della legge in Atene e fuori.

1. — Tra i caratteri epigrafici il più notevole è il ξ a tre tratti. Nella lista dei tributi esso compare per l'ultima volta in SEG., V, 8, che H. T. Wade-Gery data ora nel 448-7¹⁰, e B. D. Meritt nel 447-6¹¹; a cominciare dal 446-5

¹ *Syll.*³, 87, n. 1, e IG., I², p. 295, 24 sgg.

² MEISTERHANS, *Gramm. Att. Inscr.*³, p. 120 sg.; questa variante *ταῖσι-τῇσι* si ha da mettere accanto alle altre constatate tra i vari testi.

³ *Zeitschr. Num.*, XXXV (1925), p. 220 sg.

⁴ *Gemon*, 1936, p. 298.

⁵ *Op. cit.*, p. 34.

⁶ Ma si veda B. D. MERITT, *AJPh.*, 1937, p. 359 sgg.

⁷ OLIVER, *Trans. Amer. Philol. Assoc.*, 1935, 188 sg.

⁸ Si ricordi che una delle clausole della seconda confederazione ateniese sarà ancora di poter essere alleato *μήτε [πολλοὶ]ν ἐπιδεχομένους μήτε ἀρχοντῶν* (*Syll.*³, 147, v. 21 sgg.).

⁹ Sul giuramento dei *buleuti*, H. T. WADE-GERY, *BSA.*, XXXIII, 1932-33 (1935), p. 117 sgg.: egli raccoglie i frammenti noti del giuramento, e per questo si chiede: «if fr. 6 was really part of the yearly oath (and the fact seems certain)»; e infatti non vi è ragione di dubitarne (v. oltre).

¹⁰ *Op. cit.*, p. 112: egli si ispira appunto a ragioni epigrafiche, perchè SEG., V, 8, ha ancora il ξ a tre tratti, mentre SEG., V, 6, lo ha a quattro.

¹¹ *Doc. on Ath. Trib.*, p. 55 sgg.: chi accetti la dimostrazione, che è del resto convincente, deve ammettere per il ξ un ritorno alla forma arcaica, che trova riscontro del resto nell'uso di θ e ϕ e di β , π , e β , ρ .

il ξ a quattro tratti, che fa la sua prima comparsa in *SEG.*, V, 6, diventa normale. Nei conti del Partenone si ha sempre il ξ a quattro tratti. Nei decreti si avrebbe un unico esempio di ξ a tre tratti dopo il 446, in quello sui lavori di Eleusi pubblicato recentemente dal Kuruniotis¹, se si potesse accogliere la data proposta dall'editore, tra gli anni 446 e 440, e più precisamente il 443-2²; ma una data anteriore mi pare assai più probabile³. Quindi ritengo che il 446 sia sempre il termine *ante quem* per il ξ a tre tratti; d'altra parte il nostro documento non contiene alcun altro di quei segni caratteristici dell'alfabeto attico arcaico, che si conservano anche in testi posteriori a quell'anno, quali il ε e il ρ con l'occhiello triangolare invece che curvo, o il P , o il N e il L inclinati, o il Φ con l'asta mediana completamente inclusa nel cerchio. Si pensi che il trattato con Calcide del 446-5, *IG.*, I², 39, presenta, accanto al ξ a quattro tratti, le forme oblique di N e di L accanto a quelle verticali, e B accanto a P ; e la stessa promiscuità di forme, propria di quel periodo di transizione, è nei frammenti relativi a Colofone, *IG.*, I², 14 e 15⁴, i quali hanno invece ancora il ξ a tre tratti. I documenti poi che sono più simili al nostro, in quanto che presentano il ξ a tre tratti come unico segno di arcaismo, sono i seguenti: il trattato con Mileto, che è sicuramente datato nel 450-49⁵; un frammento di trattato con Ermione recentemente edito⁶ databile tra il 451 e il 449; il regolamento sulla sacerdotessa di Atena Nike, *IG.*, I², 24⁷, che il Tod pone, per i caratteri epigrafici, tra il 450 e il 446, e lo Hiller verso il 448; e l'iscrizione di Eleusi testè citata, che il Vallois colloca tra il 453-2 e il 448-7. In complesso dunque i caratteri epigrafici ci portano ad un anno assai vicino al 450.

Per i testi ionici non abbiamo sufficienti elementi di raffronto che valgano a fissare una cronologia; inoltre lo sviluppo dell'alfabeto varia naturalmente da città a città: così *Si.* presenta dei caratteri indubbiamente più arcaici di *Aph.* Ma la prova più evidente che su di essi non si può fare alcuna utile considerazione è nel fatto che, prima dello scoprimento di *Co.*, nessuno ha visto nei vari testi ionici alcun inconveniente di carattere epigrafico alla datazione intorno al 420.

2. — Gli elementi intrinseci di datazione sono due:

1) Sulla fine di *Aph.*, che si copre col principio di *Si.*, si danno disposizioni intorno all'invio di banditori nelle varie parti dell'impero: *ἔνα μὲν ἐπὶ Νῆ[σο]ς, ἔνα δὲ ἐπὶ Ἰωνίαν, ἔνα δὲ ἐφ' Ἑλλάσπο[ρι]τον, ἔν[α] δὲ ἐπὶ τὰ ἐπὶ Θράκην.* Sono i quattro distretti in cui è diviso l'impero nelle liste dei tributi, a datare

¹ *Ἐκτενοιαχά*, Atene, 1932, p. 173 sgg.; fotografia al *planché* 1, pag. 188.

² *Op. cit.*, p. 188 sg.; la data è accolta da G. DE SANCTIS, *Riv. Fil.*, 1932, p. 554, da O. RUBENSOHN, *Gnomon*, 1933, p. 429, e da S. ACCAME, *op. cit.*, p. 486 sg.

³ R. VALLOIS, *REA*, 1933, p. 195 sgg., ha messo in evidenza le ragioni di ordine formale e sostanziale per cui questa data è inaccettabile: l'imperfetto *ἐπ[ε]-σ[τ]α[ι]το[ν]* (v. 12), che indica bene che il collegio degli epistati *ἐπὶ τοῖς ἐν πόλεσσι ἔργοις* non era più in carica, e la designazione di questi epistati con una formula diversa

da quella in uso nei documenti sui lavori del Partenone; oltre naturalmente ai caratteri epigrafici. Aggiungerò più sotto un altro argomento a quelli del VALLOIS; cfr. anche CH. PICARD, *CRAL.*, 1933, p. 10 e n. 2.

⁴ Fotografie presso HONDIUS, *Noiae Inscr. Att.*, tab. II e III; facsimile del n. 14 a pag. 8.

⁵ Fotografia e facsimile apud OLIVER, *op. cit.*

⁶ I. H. OLIVER, *Hesperia*, 1933, p. 494 sgg., n. 12, (con fotografia).

⁷ Fotografia apud KERN, *Inscriptiones Graecae* (Bonn, 1913), tab. 14.

dal 438; nel periodo precedente, a datare dal 443 esplicitamente, e implicitamente, nell'ordinamento delle liste, sin dal 446¹, l'impero era diviso in cinque distretti, essendo poi stati riuniti, come è ben noto, quelli della Ionia e della Caria in uno solo. Questo argomento mi era parso in un primo tempo dirimente: presentando la divisione in 4 distretti, la legge monetaria doveva essere posteriore al 438; mi spiegavo il ς a tre tratti, supponendo che gli Ateniesi, mandando una loro stele in una città straniera, avessero volutamente arcaizzato, mettendo in evidenza quel segno grafico, che è assolutamente caratteristico del loro alfabeto. Debbo esprimere la mia gratitudine a B. D. Meritt, il quale mi ha gentilmente indicato degli argomenti in favore della cronologia, a cui conducono i caratteri epigrafici. Mi sia lecito riferire testualmente un brano di una sua lettera del 13 novembre 1935: «However, the empire from 450 to 448 (at least) was, I believe, divided into 4 district just as indicated in the numismatic decree. The evidence for this is in *IG*, I², 195, as reconstructed and republished by West and me in *Supplementum Epigraphicum Graecum*, vol. V, n. 5. In this document Col. I and II are almost entirely Ionic-Caric, col. III contains a large clear section on Thrace, the end of Col. III and top of Col. IV is passably Hellespont, and the last half of Col. IV is almost purely Nesiot. Col. V of *SEG*, V, 5, is supplementary and does not make any difference in the reckoning». La constatazione (che è dello stesso genere di quella che ha condotto il Nesselhauf a trasportare dal 443 al 446 la divisione in 5 distretti) è esatta: non importa che due città ellespontiche (*Κεβρένιοι* e *Νεάρδαια*, col. II, v. 33 sg.) siano penetrate nella lista ionico-caria, e che invece delle città ionico-carie siano state integrate tra quelle tracie e ellespontiche (*ἡν[ρομῆς]*, III, 29; *Τε[ρερεῖς]*, III, 35; *[Πτα]ναῖοι*, III, 41), e che nel distretto ellespontico specialmente si siano inserite molte città tracie. Nel valutare questa scoperta bisogna tener conto di due fatti: anzitutto che, come bene ha messo in evidenza il Nesselhauf, la divisione in distretti non ha mai avuto un significato politico, ma unicamente uno scopo organizzativo per la *φόρον τάξις*; in secondo luogo che le liste di cui disponiamo non sono quelle della *φόρον τάξις*, ma quelle delle *ἀπαρχαί*, e quindi non vi era alcuna ragione che in esse si conservasse quel determinato ordine (che nella *φόρον τάξις* non poteva mancare), prima che fosse adottato ufficialmente anche per esse. Quindi se anteriormente al 443 si constata una speciale distribuzione delle città nelle liste degli ellenotami, è segno che essa vi è penetrata per influenza delle altre liste, su cui queste venivano redatte; e d'altra parte non deva far meraviglia che il più completo disordine regni altre volte. Dunque il fatto che nessun ordinamento speciale si possa constatare nelle liste immediatamente posteriori non è una prova che la distribuzione in distretti non esistesse già nel 450; come il fatto che il massimo disordine vi sia nelle liste anteriori al 450, non prova che la distribuzione in distretti sia stata fatta soltanto in quell'anno². Pertanto è un puro caso che nelle liste anteriori al 443 sia rimasta traccia di una distribu-

¹ H. NESSELHAUF, *Unters. zur Gesch. der Del. Att. Symmachie* (Klio, Beih. XXX), Leipzig, 1933, p. 36 sgg.

² Come ha osservato il NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 39, non vi è nulla di impossibile nella vecchia tesi di

KRUCHHOFF (*Hermes*, XI, 13 sgg.), che la distribuzione in distretti risalga alla fondazione stessa della lega Delo-Attica.

zione; e il constatare l'esistenza di queste tracce ha importanza in sè, indipendentemente dalle conseguenze che se ne possano trarre¹.

Quello che ora interessa di stabilire è se abbia ragione il Meritt ritenendo che nella lista del 450 si rispecchi un unico distretto ionico-cario, oppure se non si sia fatta una fusione delle città dei due distretti nella redazione della lista, allo stesso modo come si sono fuse in parte quelle della Tracia e dell'Ellesponto. A questo punto ci soccorre un passo di Plutarco, che, notato già molti anni fa dal Busolt, è stato rimesso recentemente in evidenza dal Nesselhauf²; a proposito del congresso panellenico indetto da Pericle dice Plutarco (*Per.*, 17): ἐπὶ ταῦτα δ' ἄνδρες εἰκοσι τῶν ὑπὲρ πενήκοντα ἔτη γεγονότων ἐπέμψθησαν, ὧν πέντε μὲν Ἴωνας καὶ Δωριεῖς τοὺς ἐν Ἀσίᾳ καὶ νησιώτας ἄχρι Λέσβου καὶ Ῥόδου παρέκλουν, πέντε δὲ τοὺς ἐν Ἑλλησπόντῳ καὶ Θράκῃ μέχρι Βυζαντίου τόπους ἐπέψαν, etc. A parte le inesattezze in confronto ai distretti quali erano dopo il 438, che il Nesselhauf ha messo in evidenza, il passo acquista ora ben altra importanza: esso conferma l'esistenza di una divisione in distretti nel periodo tra il 450 e il 446, e conferma che questi distretti erano 4, come dopo il 438, comprendendo l'espressione Ἴωνας καὶ Δωριεῖς τοὺς ἐν Ἀσίᾳ l'unico distretto ionico-cario.

Abbiamo allora un sicuro *terminus ante quem* per il nostro testo nel 446, quando furono istituiti i 5 distretti; fissare al 450 un *terminus post quem* sarebbe arbitrario, poichè, come abbiamo detto, i 4 distretti potevano, a rigore, esistere anche prima, sebbene le liste non ne rechino traccia.

2) L'altro elemento intrinseco di datazione consiste nel rapporto che abbiamo riconosciuto tra la nostra legge monetaria e il decreto con cui si era deliberata la restituzione delle somme dovute ad Atena e agli altri dei. Di quando è questo decreto? La questione è stata recentemente trattata da S. Accame nell'articolo più volte citato³, e le sue conclusioni mi paiono perfettamente persuasive. I debiti verso i santuari⁴ erano stati contratti durante gli anni di dure e continue guerre, che precedono e seguono il disastro di Egitto; una prova delle critiche condizioni, in cui si era ricorso ai tesori sacri, si ha nel fatto che nella fretta non si erano neppure annotati con cura i prelevamenti (A, 11 sg.): ζετέσαντες τὰ τε πύλνια καὶ τὰ γραμματεῖα καὶ ἑὰν π[ρ]οσ[τ]ήθῃ ἔτι γεγραμμένα. Questo duro periodo è concluso dalla vittoria di Cimone a Salamina e dalla pace di Callia del 449: in quel momento, fatta la pace con la Persia, non prevedendosi altre guerre in Grecia, mentre si iniziava la ricostruzione dei monumenti distrutti dai Persiani, si dev'esser pensato anche a restituire agli dei i danari presi loro in prestito per la guerra contro i Persiani; il saldo dei debiti mi pare cioè un'altra manifestazione dello stesso stato d'animo, per cui si

¹ Del resto già il NESSELHAUF, p. 41, n. 1, ha notato che l'esistenza dei distretti è implicita nell'espressione αὐτοὶ ποιεῖν αὐτὰ ἐκ τῶν πόλεων del decreto sulla colonia di Brea, *IG.*, I², 45, 17.

² BUSOLT, *Rhein. Mus.*, XXXVIII (1888), p. 150 sg.; NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 40.

³ *Riv. Fil.*, 1935, p. 480 sgg. Sono del resto, press'a poco le stesse conclusioni, a cui anni prima era giunto G. DE SANCTIS, *Atv.*, pp. 475 e 488.

⁴ Parlo sempre di debiti, poichè in questo senso credo debba intendersi τὰ χορήγια τὰ ἀρκεύματα del decreto di Callia, contro l'opinione di Ed. MEYER, *Forschungen zur alten Gesch.*, II, p. 104 sgg., seguita da W. BANNIER, *Rhein. Mus.*, LXXV (1926), p. 186 sg., e più recentemente da W. KOLBE, *Sitz. Preuss. Akad.*, 1929 = *Thukydides im Lichte der Urkunden* (Stuttgart, 1930), p. 68 sgg., che si tratti di una freiwillige Leistung.

deliberano le grandi opere pubbliche: l'intenzione di risarcire gli dei ateniesi del danno subito dai barbari. Quel primo decreto, da cui dipende direttamente il decreto di Callia, è dunque del 449 stesso, o, meglio, del 448.

La nostra legge monetaria è, come abbiám visto, di poco, probabilmente di pochi mesi anteriore. In essa si delibera, secondo la nostra interpretazione, lo stanziamento dei sopranzi alla restituzione ad Atena ed Efesto; si rivela dunque la preoccupazione di pagare i debiti ai tesori, in un momento però in cui questa non si era ancora concretata in un'apposita deliberazione. Espressione dello stesso stato d'animo mi pare essere una clausola della già citata iscrizione di Eleusi, che io farei quindi (e i caratteri epigrafici lo confermano) press'a poco contemporanea alla legge monetaria: in essa, come è noto, si delibera di creare degli *ἐπιστάται* per i lavori del Telesterion¹, e, tra l'altro, si fa loro obbligo (v. 13 sgg.): [τὸς δὲ] *καρμένον*/[ς] *προσείτας πρὸς τὸν βολέν, ἐάν τι ὀφελ*/[όμενον] *ἔ*[ι] *τοῖν θεοῖν πρά*[ξ] *εν καὶ ἀ*[ν] *απρά*/[τ] *εν*. Già il Rubensohn ha notato² che non è inverosimile che l'espressione *ὀφειλόμενον τοῖν θεοῖν* rappresenti dei debiti dello Stato verso le dee, del genere di quelli trattati poi nel decreto di Callia. La cosa mi pare sicura, nell'ambiente storico in cui si inquadra ora l'iscrizione di Eleusi; e si dimostra qui nei riguardi delle divinità eleusine la stessa preoccupazione che è nella legge monetaria verso Atena ed Efesto; e il procedimento prescritto, che gli epistati denuncino i debiti alla *βουλή* e ne esigano l'importo dimostra, nella sua semplicità, che anche questo provvedimento è anteriore alla deliberazione d'insieme riguardanti i debiti verso tutti gli dei: può darsi anzi che la già avvenuta restituzione abbia influito a far sì che il tesoro di Eleusi rimanesse poi indipendente da quello degli altri dei.

Per concludere dunque, gli elementi intrinseci della nostra legge monetaria dimostrano che essa è anteriore al 446, quando furono istituiti i 4 distretti; e che è anteriore, probabilmente di pochissimo, alla deliberazione presa, credo, nel 448, di restituire le somme dovute ai tesori degli dei. D'altra parte la direi certamente posteriore alla pace di Callia: questa pace, della cui esistenza fino a poco tempo fa si aveva persino ragione di dubitare³, ha assunto ora una ben maggior importanza, dopo la dimostrazione data dal Wade-Gery che nella serie delle liste di tributi manca quella del 449-8; il Wade-Gery stesso e B. D. Meritt⁴ hanno messo in relazione questa circostanza con l'avvenuta pace con la Persia, ritenendo giustamente che essa abbia portato ad un rimaneggiamento dei tributi stessi. Inoltre W. Kolbe è stato così gentile da comunicarmi in anticipo (e gliene esprimo qui la mia gratitudine) i risultati di una sua ricerca intorno all'origine dell'*ἀρχή* ateniese: egli vede, giustamente credo, nella pace con la Persia l'occasione e il momento della trasformazione della *συμμαχία* in *ἀρχή*, e con buoni argomenti dimostra questa tesi, che era già stata accennata dal suo scolaro Nesselhauf⁵. In questo momento si inquadra storicamente benissimo anche un atto di imperialismo, quale è rappresentato dalla legge monetaria, che

¹ G. DE SANCTIS, *Riv. Fil.*, 1932, p. 553.

² *Op. cit.*, p. 430, n. 1.

³ Si veda la trattazione di G. LOMBARDO, *Cimone* (Roma 1934), pp. 127-138.

⁴ WADE-GERY, *BSA.*, XXXIII (1935), p. 112; MERITT, *Doc. on Ath. Trib.* (1937), p. 69.

⁵ *Unters. zur Gesch. der Del. Att. Symmachie* (1933), p. 34 sg.